

## **PENSANDO AD ABLONDI ALLA CHIESA A LIVORNO**

Luano Fattorini, Corriere di Livorno, 25.8.2010

Sono desolato e ammutolito. La morte di Ablondi mi ha gettato nel più profondo sconforto, mi fa sentire più solo, più inutile. Più fallito che mai. Non mi aspettavo un tale effetto. La sua fine era da tanto tempo annunciata, tra dolori, amarezze e tormenti. Probabilmente sono contento che sia finita prima di ciò che paventavo negli ultimissimi giorni. Probabilmente è stato bene per lui. Ma sono sorpreso della mia reazione. Non pensavo che la sua morte scatenasse poi tutta una serie di situazioni, fino a ieri inconcepibili.

Sì, mi sono trovato impreparato, non tanto alla morte e alla mia prevedibile sofferenza. Sono soprattutto sorpreso della mia chiesa locale e della sua casta.

Sono ammutolito dal dolore, ma anche dall'amarezza dell'ingratitude. Ma anche dall'ipocrisia. Ma anche dalla strumentalizzazione della sua morte.

L'ingratitude da tempo sperimentata è magicamente cessata al momento del decesso, allorquando tutti, anche i più critici, ne hanno riconosciuto le infinite virtù e ne hanno ipocritamente vantato la fraterna e filiale vicinanza fisica, spirituale, ecclesiale ed ecclesiologica.

Ingratitude appena, apparentemente, attenuata per lui, ormai senza vita, ma neppure apparentemente nascosta per me, suo seguace, e per tanti di coloro che ne hanno condiviso dall'inizio il grande afflato spirituale e la grande missione pastorale.

Sono ammutolito dalla arroganza con la quale clericali e anticlericali, alcuni forse con qualche ragione, ma i più appariscenti e arroganti a torto, se ne arrogano adesso la paternità e la eredità.

Io che sono stato il suo medico di fiducia per venticinque anni e che l'ho seguito curando il suo corpo e la sua persona fino alla fine, negli ultimi mesi quasi giornalmente, ma soprattutto io che sono stato uno dei laici più "impegnati" della diocesi, e da quasi quarant'anni suo discepolo e poi amico, vedo adesso in lui l'icona della sua chiesa, della chiesa livornese attuale. La vedo adesso, la capisco adesso, quasi la chiave di un segreto apparentemente inaccessibile, di un mistero a lungo nascosto alle tante analisi, ai tanti ragionamenti, ai tanti rompicapo che ci hanno accompagnato nella storia inestricabile di questa diocesi, di questo clero, di questo laicato. Ablondi icona della chiesa locale, la sua morte icona di quello che potrebbe essere la chiesa livornese del dopo Ablondi, la Livorno del dopo-Ablondi.

Una chiesa giovane, vivace, aperta, comunicativa, estroversa, con tante ombre è vero, ma certamente con tante luci, si ritrovava ben rappresentata con l'attività infaticabile e generosa del suo vescovo Alberto, ancora giovane e privo di malattie invalidanti, estroverso, brillante, aperto, con la sua umanità e con la sua cultura, con la sua pastorale e con la sua voglia di vivere e di conoscere, fino agli estremi confini delle frontiere della fede e della comunione, e addirittura "oltre", in mare aperto, navigando verso l'inesplorato e il non- ancora.

Poi, all'improvviso, il profilarsi per lui, per me, pian piano per tutti, della grande inaspettata, inimmaginabile prova ...la malattia di Parkinson ; all'inizio, per molto tempo, impercettibile, poi man mano più manifesta, poi ancora, con la lentezza e la rapidità che la contraddistingue, manifestamente invalidante, eclatante negli effetti , sia per la malattia in sé, sia per gli effetti collaterali ed inevitabili delle terapie altrettanto inevitabili anche se mai risolutive.

Negli ultimi tempi, nel periodo della consumazione del calvario, il suo corpo, la sua persona, erano diventati l'icona della chiesa che, lui ormai vescovo "emerito", lo aveva inconsciamente imitato nei sintomi della malattia, pur consegnandolo, ahimè, alla solitudine della sofferenza e, quasi, all'oblio.

Sì, quasi un'imitazione, perché c'era come una singolare somiglianza tra lui, pastore, ed il suo gregge, la chiesa di Livorno.

Lui disordinatamente agitato, fin quasi alla paralisi, impossibilitato a camminare, ostacolato nei movimenti e nella vita di relazione. Lei, la chiesa, ammalata di iperattività paralizzante, come un Parkinson ecclesiale, disordinatamente orientata. Scoordinamento e deficit motorio in entrambi. Moto scomposto, addirittura esagerato, manifestamente disorientato al fine immediato del movimento, come prendere un oggetto, scrivere, parlare, utilizzare uno strumento di lavoro, sedersi, camminare, incontrarsi e comunicare.

L'uomo della parola colpito nei fini meccanismi dell'articolazione della parola, della comunicazione verbale e della mimica facciale. La chiesa colpita nella sua prima fondamentale funzione , la trasmissione della parola e la mimica dei suoi gesti individuali e collettivi.

Ma il massimo della via crucis, in cima al Golgota, la dissociazione completa ed irrimediabile tra il suo corpo e la sua mente : le funzioni vegetative conservate, intatti e regolari il ritmo cardiaco, la pressione sanguigna, la diuresi, l'ematosi generale, insomma i cosiddetti parametri fondamentali della vita pur se corretti e sorretti dalle adeguate apparecchiature e terapie. Ma, purtroppo, in stato di coma, con un elettroencefalogramma quasi piatto.

E la chiesa locale con i parametri cosiddetti fondamentali pressoché normali, le cerimonie religiose assicurate in ogni parrocchia, la presenza dei fedeli conservata, le strutture fondamentali funzionanti, le associazioni esistenti, le attività espletate, il tempio attentamente custodito e adeguatamente presidiato. Insomma tutto apparentemente normale. Ma, purtroppo, a somiglianza di lui, in stato di coma profondo. Una dissociazione disastrosa tra il corpo e la mente, il silenzio del pensiero e dell'anima, la frattura insanabile tra la prassi e la teoria della fede.

Non è facile continuare su questo terreno, impervio, imperscrutabile, misterioso.

Resta solo, ma è tantissimo, la professione di fede: credo in Dio, Padre, Figlio, Spirito Santo; credo nella salvezza in Cristo morto e risorto ; credo la Chiesa, Corpo di Cristo; credo nella resurrezione dei morti; Credo nella vita eterna, e nelle "doglie del parto", e nel "mondo che verrà". Amen.